

Stefano Bolla, *Descrizioni della valle di Blenio tra Settecento e Ottocento*

Presentazione di Raffaello Ceschi, Acquarossa, 4 dicembre 2010

Questo libro nasce da tre passioni di Stefano Bolla.

La prima è il suo grande amore per la Valle di Blenio.

La seconda è la passione per gli enigmi e per gli intrighi che scatenano le sue doti di investigatore attento agli indizi minimi, alle spie oblique o reticenti, e alle tracce (o impronte) evanescenti: lui stesso ci dice che la sua ricerca ha un "sapore poliziesco".

La terza è la passione dei vagabondaggi per i boschi delle nostre montagne, ma anche per le selve di archivi e biblioteche, e nel fogliame della carta manoscritta o stampata.

Il libro è diviso in tre parti che attestano le tre passioni.

Il grande amore per la valle induce Stefano Bolla a cercare, tradurre, commentare e pubblicare una antologia di descrizioni lasciate da geografi e viaggiatori dei secoli passati. E lo anima a scovare e riprodurre una serie di illustrazioni rare.

La passione per gli enigmi lo ha portato sulle tracce di una descrizione della Valle di Blenio, della quale il manoscritto è scomparso, l'autore è ignoto, la datazione incerta, la destinazione sconosciuta.

La soluzione dell'enigma naturalmente non la svelo: anticipo solo che il manoscritto è probabilmente del primo Ottocento, che forse l'autore è multiplo e che poi si sdoppia o si triplica nel giro di pochi anni, coinvolgendo accanto a un estensore che rimane anonimo due ecclesiastici bleniesi, un oscuro parroco e un abate famoso: il parroco di Ghirone, don Tommaso Guidasci e l'abate Vincenzo Dalberti.

E per confondere un poco le carte io chiamerei direttamente in causa anche un monaco benedettino di Disentis: mi sembra infatti quasi impossibile che dietro l'estensore anonimo, non si stagli l'ombra tarchiata di padre Placidus a Spescha, il "curios pader", naturalista, studioso del romancio, ma soprattutto alpinista esperto e ardimentoso sempre in giro tra la Greina, il Piz Medel, lo Scopi, il Terri e l'Adula, di cui è il primo scalatore nel 1789.

Questa prima descrizione di Blenio fatta in casa non finisce in un cassetto, ma procede silenziosa il suo cammino: passa rimpolpata per le mani dei benedettini di Einsiedeln attivi nel collegio di Bellinzona, che la utilizzano per completare una descrizione topografica e statistica del cantone Ticino che sarà pubblicata in tedesco nel 1811 dall'estensore principale padre Paolo Ghiringhelli.

Confluenze e ramificazioni non finiscono qui. La descrizione tedesca del Ticino rimbalza immediatamente sullo scrittoio di Vincenzo Dalberti, che la fa tradurre in italiano, poi completa e aggiorna la parte su Blenio e la trasmette al frate francescano minore osservante Gian Alfonso Oldelli di Meride, e il fraticello del Convento degli Angioli di Lugano la pubblica in un proprio almanacco per il 1817, intitolato "Il maestro di casa".

Insomma da un misterioso testo originario ne germogliano e crescono parecchi altri, tanto che alla fine si forma in modo progressivo una sorta di autore collettivo composto di uomini di chiesa - frati, parroci, abati - dediti alla penna. E la descrizione originaria cambia pelle e contenuti secondo le diverse necessità.

Devo però osservare che all'epoca la ripresa di testi altrui con citazioni lunghissime virgolettate o no, il prestito disinvolto, l'assimilazione silenziosa o il plagio sono una pratica

corrente tra gli autori di libri e guide di viaggio, come pure tra i geografi, gli statistici o i lessicografi. Quasi tutti prelevano a man bassa dove conviene, senza provare rimorso per l'appropriazione indebita a catena di proprietà intellettuale altrui.

Che poi passino errori, equivoci e panzane da una descrizione all'altra è inevitabile. Così se per certi autori del Settecento in Blenio si parla "un italien corrompu", per il compilatore della prima statistica della Svizzera nel 1819, il ginevrino Jean Picot, i bleniesi parlano una variante di romancio: "le peuple y parle un dialecte particulier de l'ancienne langue rhétienne".

La stessa pratica della copiatura a catena induce i cartografi "da tavolino" – come li definisce Bolla - , almeno fino al primo Ottocento, a disseminare a spizzico e a capriccio le località sul territorio della valle, a indicarne ad arbitrio solo alcune, storpiando volentieri i nomi, ma l'arbitrio e le storpiature hanno sempre la loro spiegazione. Ed eccovi un esempio: in una carta comprendente i baliaggi svizzeri in Italia, Uri e Grigioni, pubblicata a Parigi nell'anno 1700 circa dal maggiore cartografo di Francia, troviamo segnati in Blenio risalendo la sponda sinistra: Maluaggia, Pontiroto, Dongo, Brugiasco, Tigna, Torre, Brauma, Pescala, Riuara; e sulla sponda destra solo Gorzonesio, Castro, Ponte. Dobbiamo immaginare che l'autore abbia frettolosamente interrogato qualche marronaio bleniese incontrato su una piazza di Parigi. E possiamo anche consolarci trovando in Leventina, poco sopra la Biaschina, il villaggio di Carognico, nato dalla mal riuscita fusione di Calonico e Chironico.

Il gusto di Stefano Bolla per il vagabondaggio ha libero corso nella terza parte, negli *Appunti di lettura*, dove egli percorre in lungo e in largo testi delle diverse descrizioni, ma con piacevoli sconfinamenti, per individuare la cultura dei diversi autori, riconoscere la prospettiva delle loro descrizioni, cogliere l'originalità e il senso delle loro osservazioni, interrogandosi per esempio sull'inclusione del rospo – nella prima anonima descrizione - tra gli animali feroci e velenosi presenti nella valle.

Questi appunti di lettura e rilettura passano in rassegna la cartografia e la topografia, la toponomastica, la demografia e le migrazioni, gli avvenimenti memorabili, gli uomini illustri, le risorse naturali e altro ancora, e costruiscono così con il mosaico di numerose tessere una sorta di enciclopedia della valle di Blenio, ma un'enciclopedia piena di interrogativi, di guizzi della fantasia, di intuizioni, di divertite osservazioni. Bolla annota per esempio che degli otto bleniesi illustri elencati nella descrizione anonima di inizio Ottocento, se ne salva solo uno, un secolo e mezzo dopo, nel volume intitolato *Blenio 71*, e commenta "sic transit gloria mundi". Oppure ci informa che i famosi bagni termali di Acquarossa erano definiti "un'osteria con bagno" nel 1817 ma già descritti come una sorta di rovina archeologica una ventina di anni dopo, quasi a prefigurare il malinconico destino subito dalle grandiose terme di fine Ottocento.

Un'ultima considerazione. Stefano Bolla nota giustamente che dalla metà del Settecento alla metà dell'Ottocento scarseggiano le relazioni di viaggio dalla valle di Blenio. L'antologia ne accoglie due sole. La prima è di un visitatore involontario e comandato, un militare francese stanziato a Dongio nell'inverno 1798/99 a guardia delle valle occupata da un battaglione. Egli passa il tempo a lottare contro il freddo e a osservare incuriosito quel singolare microcosmo alpino.

La seconda relazione di viaggio è di un imprenditore della seta di Zurigo, Hans Conrad Escher, geologo, ingegnere e professore; accanito marciatore che scende a piedi per la Greina nel 1812, passa in Leventina e ne scavalca le montagne sopra Giornico per entrare nella Verzasca. Questo camminatore infaticabile ha però occhi quasi solo per le rocce, la loro composizione, le loro stratificazioni pieghie e colorazioni che riproduce con grande maestria artistica e precisione scientifica in numerosi disegni acquerellati. Quando scrive si estasia davanti all'apparire di "uno scisto calcareo argilloso grigio-nero, grigio-acciaio luccicante, abbastanza spesso e a strati non evidenti con dentro non pochi cubetti di pirite

e probabilmente anche granuli sparsi neri di calcite”: Gli esseri umani e i loro modi di vita sono quasi assenti dalle sue descrizioni, ma per nostra fortuna ogni tanto osserva anche i suoi simili e le loro coltivazioni, lasciandosi però incuriosire più dalle selvatiche, ritrose donne verzaschesi che dalle bleniesi, non saprei dire perché.

Per la verità ci sarebbe un terzo interessante viaggiatore, è l’instancabile alpinista sursilvano padre Placidus a Spescha, già citato, che lasciò le relazioni delle sue ascensioni e camminate nella regione compresa tra la l’Adula, la Greina, e il Lucomagno ai primi dell’Ottocento, ma a lui non interessavano i paesi e i luoghi bassi della valle, perché - come diceva – chi viaggia in basso vede solo la polvere delle strade, chi s’arrampica in alto scopre invece immensi e meravigliosi panorami. Le sue descrizioni sono dunque fatte dalla prospettiva del camoscio.

Se scarseggiano le relazioni di viaggio, scarseggiano ancor più le stampe raffiguranti luoghi pittoreschi, benché fossero diventate un articolo turistico di grande moda e diffusione proprio in questi tempi. Sembra quasi che la valle di Blenio sia stata giudicata non all’altezza di altre regioni, incapace di esibire gole profonde, cascate maestose, precipizi spaventosi, ghiacciai imponenti, e pascoli ameni. E così, se la Leventina può vantare, prima del 1850, centinaia di vedute, Blenio ne conta forse un paio di decine. Sappiamo però che la disattenzione per la valle è da imputare al precoce declino medievale della via del Lucomagno, che dall’inizio del Trecento soccombe alla concorrenza della strada del San Gottardo. L’itinerario del Gottardo sarà poi organizzata e attrezzata per monopolizzare il turismo in diligenza, che perciò diserta la valle laterale.

Alla sfortuna viaria di Blenio si aggiunge alla metà dell’Ottocento quella ferroviaria, quando si infrangono i sogni delle linee attraverso il Lucomagno o la Greina, che erano sembrati agli ingegneri passi molto più facili dell’inavvicinabile Gottardo. Ma questo libro accenna a diverse altre sfortune della valle: il declino ricorrente delle terme di Acquarossa; il precoce scempio del patrimonio forestale consumato negli anni di queste descrizioni, quando i comuni – come scrisse Dalberti nel 1843 – abbandonarono i loro boschi “all’arbitrio e allo strazio de’ privati, e degli speculatori, senza conoscere né ciò che possedevano, né ciò che vendevano o donavano, né ciò che restava”. Può essere considerato una duplice sfortuna anche lo scoscendimento gigantesco del Crenone nel 1513, perché impaludisce Blenio procurando aria malsana e febbri, ma Biasca scippa poi la fama dell’immane cataclisma, entrando lei e non Malvaglia in tutte le cronache dell’epoca e nella storia, quando il lago sfonda la sua diga devastando il territorio almeno fino a Bellinzona.

Forse si può includere nella mala sorte dei bleniesi anche la cattiva fama riservata all’aspro dialetto dei facchini, che fu imitato come modello di lingua barbara e selvatica da certi poeti bontemponi milanesi del tardo cinquecento per i loro giochi poetici scherzosi, chiamati *rabisch*, arabeschi. O ancora l’impietosa graduatoria stabilita tra le popolazioni del Ticino nel 1810 da un commissario militare lombardo, che relegava all’ultimo rango gli abitanti di Blenio, perché “incolti, rozzi, e poverissimi”, mentre aveva giudicato quelli di Lugano e Mendrisio “industriosi e civilizzati”, e tutti gli altri variamente operosi.

Stefano Bolla osserva che non tutti i mali sono venuti per nuocere e che il tempo è galantuomo: i boschi devastati sono ricresciuti rigogliosi, le ferite inferte più volte al territorio si sono rimarginate, la fama è stata più volte riscattata per merito dei bleniesi stessi, la marginalità nei traffici transalpini può anche essere considerata una fortuna che preserva il territorio dal degrado e offre alla valle opportunità da amministrare bene. E infine, osservo io, si possono annoverare tra le fortune della valle le molte persone che se ne occupano con amore: tra queste sono da includere chi ha concepito il libro, Stefano Bolla, chi lo ha voluto pubblicare per inaugurare una collana della “Voce di Blenio”, Fernando Ferrari in prima fila, con il consiglio di fondazione, e chi ha aiutato in vario modo a farlo nascere, ma qui l’elenco si fa lungo.